

NEL LABORATORIO ITALIA

## IL POPULISMO ALLA PROVA DEI CONFLITTI

GIOVANNI SABBATUCCI

**G**ia additata a suo tempo come «laboratorio politico», capace di produrre nuove combinazioni e nuove formule di governo (dal bipartitismo imperfetto al compromesso storico), l'Italia è oggi sede di un esperimento del tutto inedito. Potremmo chiamarlo «bipopulismo conflittuale». Infatti, in una fase in cui tutti i Paesi europei vedono crescere forze politiche in senso lato populiste – ancora minoritarie in Occidente, già saldamente insediate al potere nell'Est ex-sovietico – l'Italia può mettere in campo due di queste forze, entrambe di taglia medio-grande (ognuna valutata attorno al 30%), capaci, se coalizzate, di conquistare la maggioranza e il governo: come è avvenuto puntualmente con Lega e M5S nelle politiche dello scorso marzo. Ma questa maggioranza è divisa al suo interno da contrasti profondi. E i suoi partner passano gran parte del tempo a confrontarsi fra loro in una contesa che è identitaria prima che politica.

**L**a Lega, oggi il primo partito italiano stando ai sondaggi, si colloca apertamente su posizioni di destra securitaria; il movimento grillino, pur attingendo in parte allo stesso bacino di elettorato genericamente anti-casta, dà voce alle battaglie ambientaliste e si richiama costantemente ai vecchi miti della democrazia diretta.

La frattura è così evidente che gli stessi protagonisti non fanno molto per dissimularla, al di là delle dichiarazioni di circostanza sulla solidità del governo. Salvini sa, e non ne fa mistero, di avere

in mano una carta di riserva, potendo puntare con qualche possibilità di riuscita a una riedizione dell'alleanza Lega-Forza Italia, più Fratelli d'Italia, naturalmente a rapporti di forza invertiti. Di Maio, che al momento non ha pronta una coalizione di ricambio, riscopre l'anima di sinistra del Movimento e non esclude per il futuro, come si può leggere oggi su questo giornale, un'alleanza dei Cinque Stelle con un Pd preferibilmente guidato dal «duro» e non più renziano Marco Minniti. Col che il sistema politico italiano cambierebbe di nuovo fisionomia, riconfigurandosi sul tradizionale asse destra/sinistra.

Non è detto però che questa conflittualità – alimentata dalla mole del contenzioso e dal continuo riproporsi di schermaglie, di imboscate e di incidenti di percorso assortiti – debba necessariamente portare a una rottura della maggioranza e alla rimessa in discussione degli attuali equilibri. È vero piuttosto che la difficile convivenza fra i due populismi introduce nel sistema politico un elemento di rigidità che fatalmente si riflette nelle scelte del governo, in primo luogo in materia di economia e di rapporti con l'Europa. I movimenti populistici sono in genere guidati da leader forti, spesso carismatici. E questi leader esercitano un forte controllo sulle proprie truppe: il che consente loro di imporre, e di far digerire ai seguaci, cambi di rotta e ritirate strategiche (se non vogliamo evocare i dittatori, possiamo citare, si parva licet, De Gaulle e la sua politica algerina). Ma se le forze in lizza per la conquista del voto populista sono due, e due sono i leader, ciascuno di loro dovrà guardarsi dagli attacchi dei suoi alleati, pronti ad approfittare di incoerenze e cedimenti per guadagnare posizioni nella battaglia sul fronte interno.

Prendiamo il caso della Grecia. Alexis Tsipras vinse le elezioni nel gennaio 2015 alla testa di un partito (Siriza) che si potrebbe definire di sinistra populista; e, in una situazione di gravissimo dissesto economico, propose al suo elettorato un programma di orgoglioso rifiuto delle misure di austerità richieste dalle autorità europee per salvare il Paese dalla bancarotta. Una volta riconfermato al governo dopo un referendum e un nuovo turno di elezioni, finì con l'accettare quelle condizioni e col riportare la Grecia sulla via dell'ortodossia finanziaria. Giusto o sbagliato che fosse, poté fare tutto questo perché era l'unico leader riconosciuto della sua parte politica (anche se aveva come alleato un piccolo partito di destra).

Tornando all'Italia, non è poi così assurdo chiedersi se l'ostinata resistenza del duo Salvini-Di Maio su qualche decimale di punto nelle previsioni del deficit non sia da ricondurre, prima che a considerazioni di orgoglio nazionale o a qualche oscuro piano di uscita dall'euro, alla paura di entrambi i leader di essere additati a responsabili di una resa e di cedere per questo posizioni agli alleati-rivali. Se così fosse, non potremmo sottrarci al sospetto di aver ingaggiato una dissennata battaglia contro l'Europa intera per una contesa tutta casalinga fra due partiti, o meglio fra i loro capi. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

